

Stefano Pelloni

La mia Acciaieria

(racconto breve)

© 2007 by Stefano Pelloni
<http://groups.msn.com/StefanoPelloniWritings>

a mio padre

La mia Acciaieria

Quel giorno era iniziato come tanti altri.

La mattina mi ero svegliato alle 6:45.

Una colazione frugale, due chiacchiere con la mia compagna e poi via, come al solito mi sarei recato al lavoro.

La stessa strada, le stesse facce, le solite bestemmie rivolte agli altri automobilisti, gli stessi extracomunitari fermi ai semafori, alla ricerca – più che di monete – di una parola buona o di un sorriso.

In ufficio vecchi metodi e nuovi problemi, insomma una giornata come mille altre già passate.

Mentre cercavo di pensare ad altro, il mio occhio cadde sul giornale cittadino e uno dei titoli in prima pagina gelò i miei pensieri.

“Addio alle Acciaierie.

Largo alle ruspe, cominciata la demolizione della storica fabbrica di via Paolo Ferrari.

Dopo quasi ottant’anni le Acciaierie di Modena verranno demolite per lasciare

spazio ad un moderno centro con uffici, negozi e appartamenti...”

Mi avvicinai con cautela al giornale, quasi che potesse azzannarmi, e lessi meglio.

Tutto il comprensorio delle Acciaierie Ferriere di Modena sarebbe stato demolito da lì a pochi mesi, nell’ambito di una ristrutturazione della fascia cittadina attorno alla ferrovia.

Non potevo crederci, non volevo.

Come per magia la mia mente mi portò a vent’anni prima, o poco più, a quel giorno in cui pensai di avere visto l’inferno: fu quando visitai per la prima volta il luogo dove lavorava Ivano, mio padre.

Decisi di uscire immediatamente dall’ufficio, e tornai alla guida della mia macchina.

E sì, nella mia famiglia si sentiva spesso parlare di lavoro.

Mia madre era operaia alla Fiat trattori e, prima di allora, aveva passato la bellezza di vent’anni in mezzo agli altoforni delle smalterie Ligmar, una ditta di cucine ormai scomparsa dalla realtà modenese.

Mio padre, invece, lavorava alle Acciaierie Ferriere di Modena, una delle industrie più produttive dell'intera Europa.

Durante i pasti sentivo parlare di capireparto, di dolori al corpo e di turni massacranti e interminabili di lavoro, ma quel mondo a me sembrava così lontano...

Capivo che i miei genitori stavano passando gli anni migliori della loro esistenza chiusi in posti alienanti, per dare a me e a mia sorella un futuro migliore del loro, ma la mia età era quella dell'incoscienza e perciò io sì pensavo al loro lavoro ma poi non così tanto a dire la verità.

Fu così che, quando mio padre mi propose di andare a vedere il luogo dove lavorava, pensai che sarebbe stato interessante e comunque anche divertente; nella mia vita non avrei mai più fatto un errore così grande di valutazione.

Mentre ero immerso nei ricordi, mi accorsi che ero arrivato al vecchio piazzale delle Ferriere.

Scesi dalla macchina e mi guardai intorno.

Un vento leggero spostava cartacce e sporte piene di plastica da una parte all'altra, creando piccoli mulinelli, e dava l'impressione che ci fossero folletti invisibili che si prendevano gioco di me. Oltre il piazzale deserto, si ergeva ancora il vecchio e pesante cancello di ferro che avevo più di una volta visto aprire e chiudersi, e più in là l'immensa rastrelliera per le biciclette ormai ridotta ad un cumulo di ruggine.

A fianco del muro principale una piccola targa, arrugginita, ma per un capriccio della natura ancora chiaramente leggibile.

“Acciaierie di Modena – parcheggio riservato agli impiegati”.

Sembrava lontanissimo, e lo era, il giorno in cui chiesi a mio padre il significato di quella targa.

Il suo sorriso mi fece intuire che l'avrei capito da adulto, ed ora, che ho

irrimediabilmente perso l'innocenza della fanciullezza, l'ho capito, purtroppo.

Passai alcune ore in mezzo a quei capannoni semideserti e ad ogni angolo vedevo vecchi fantasmi che mi sorridevano finché non arrivai alla laminatrice, il macchinario su cui lavorava a mio padre.

E lo rividi, curvo su quel mezzo infernale, con la tuta blu, l'elmetto giallo anti-infortunistico e le sue possenti braccia.

Si voltò verso di me e mi sorrise.

Ci abbracciammo ed io sentii il suo calore, il suo odore, dolci sensazioni scomparse da ormai troppi anni. Quando riaprii gli occhi ero nuovamente nel piazzale a fianco della mia macchina.

Il mio viso era rigato dalle lacrime; abbandonai quel posto.

Sono passati parecchi mesi da allora.

La zona è stata "recuperata".

Palazzi di vetro tutt'intorno hanno preso il posto dei capannoni, una rotonda stradale copre il vecchio piazzale e in mezzo a tutto questo c'è ancora la

vecchia laminatrice, lasciata sul posto come un monumento, naturalmente riverniciata.

Tutte le volte che passo di lì, io vedo mio padre, con quella tuta, quel sorriso, intento a rimettere in sesto il vecchio e gigantesco macchinario. E con lui vedo tutti i suoi colleghi, tutti quegli uomini che in quei luoghi hanno lasciato i loro anni migliori e che, in alcuni casi, lì hanno perso la vita.

Sarà perché mio padre mi manca o sarà perché a lui penso spesso, ma quella zona di Modena per me non è cambiata e, forse, non cambierà mai.